

## Il velo, un passo indietro? Il mondo arabo discute

Di Samir Khalil Samir

«Ritengo che il velo debba essere all'interno di se stessi e non pura apparenza, ma oggi è solo una moda, non c'entra nulla con valori e principi», è «un passo indietro», «un'abitudine anacronistica», «una involuzione culturale, frutto delle predicazioni di religiosi dozzinali che stanno riportando indietro l'Egitto». «La pratica del velo è stata subdolamente incoraggiata dall'Arabia Saudita e dall'Iran».

Chi parla così è Farouk Hosni, 68 anni, da venti ministro della cultura in Egitto, amico della *first lady* Suzanne Mubarak e noto pittore che ha studiato in Italia. «Per anni, le nostre madri andavano in giro con i capelli scoperti eppure fra loro c'erano scienziate e donne pie».

Queste dichiarazioni hanno suscitato un uragano di proteste in Parlamento. Per i rappresentanti dei Fratelli musulmani la questione è inequivocabile: «Siccome il velo è un obbligo religioso, il ministro con quelle dichiarazioni ha invitato le donne a trasgredire il Corano e quindi le sue dimissioni sono un obbligo per lo Stato, dal momento che l'articolo 2 della Costituzione afferma testualmente che la *sharia* è la fonte del diritto in Egitto». Il governo ha preso le distanze dal ministro, cercando di salvare l'apparenza islamica e gli ha chiesto di scusarsi.

Di fronte agli attacchi, Farouk Hosni ha affermato di nutrire profondo rispetto per le donne che portano il velo e di essere addirittura «disposto a immolarsi per la causa dell'islam».

Il noto studioso Gamal al-Banna, fratello del fondatore dei Fratelli musulmani, ha ribadito che l'*hijab* «è una questione privata e che nella fede islamica ciò che conta non è l'apparenza ma la condotta del credente». 230 intellettuali e artisti, fra cui il cineasta Youssef Chahine, gli hanno manifestato la loro solidarietà, denunciando con una petizione il clima di «terrorismo culturale». Altri hanno sottolineato che questa disputa non ha altro scopo che quello di stornare l'attenzione dai problemi veri, come la corruzione, la povertà, e la disoccupazione.

Nabil Omar scrive sul quotidiano governativo *al Ahram*: «Qualsiasi cosa succeda, il problema non è Farouk Hosni, bensì il futuro dell'Egitto!». «Le dottrine religiose si sono impossessate dei cervelli egiziani e li hanno fatti arretrare ai tempi di Mohammed Ali (1801-1851); bisogna capire che le nazioni progrediscono con spiriti aperti, non con la lapidazione degli oppositori».

Il dibattito è aperto, ma il "terrorismo culturale" rischia di prevalere. Una donna musulmana di mezza età dice del ministro: «È un uomo coraggioso. Io non porto il velo e per questo i vicini non mi rivolgono più la parola. Meglio che pensino che

sono copta, piuttosto che una musulmana ribelle. Questo non è più l'Egitto di una volta!».

Nawal al-Saadawi, psichiatra, scrittrice e attivista per i diritti umani, afferma: «Sono d'accordo con il ministro. Ma lui non ha toccato il vero problema, non ha collegato quest'oppressione religiosa con l'oppressione dello Stato. L'oppressione delle donne in Egitto viene anche dalla famiglia e dal neocolonialismo israelo-americano». E aggiunge: «Il velo è un simbolo politico e non ha niente a che fare con l'islam: gli abiti non hanno religione». Il pericolo maggiore per tutte le donne «è il velo della mente», è la religiosità che vieta la libertà.

Lo stesso fenomeno si osserva in tutto il mondo islamico. Dice l'avvocata algerina Wassila Tamzali: «Il velo non è più una questione di tradizione, ma un modo ostentato per sottolineare la propria differenza culturale. La regressione sociale a cui stiamo assistendo è il frutto di movimenti islamisti, capeggiati da intellettuali come Tariq Ramadan». Perciò è vietato in Tunisia, da anni, in tutti i luoghi pubblici, mentre il *burqa* è stato recentemente vietato ovunque in Marocco in quanto estraneo ai costumi marocchini.

Come si vede, la lotta è tra gli islamisti che usano il velo per realizzare un progetto politico, col pretesto che è un obbligo coranico, e i musulmani aperti che denunciano questa manipolazione, e vi vedono solo una regressione culturale e un'oppressione della donna. E la domanda che si pone all'Europa è la seguente: è giusto sostenere la regressione e l'oppressione, in nome di un obbligo pseudo-religioso?

*da Avvenire Martedì 19.12.2006*